



Il risvolto di **SERGIO CLAUDIO PERRONI**

L'italiano in croce della Santacroce

Caro lettore, hai tempo da perdere e soldi da buttare? Allora il libro che hai in mano è fatto apposta per te. Secondo l'editore Rizzoli, questo *Lulù Delacroix* di Isabella Santacroce «unisce la dolcezza del *Piccolo Principe*, il fantastico di Alice

nel paese delle meraviglie e l'inquietudine di *Pinocchio*. Tutte frottole, come puoi ben immaginare. Ed è strano che il sobrio editore non abbia tirato in ballo anche *Moby Dick* e la *Divina Commedia*; tanto, mandando una legge che punisca per le

sa maestà i riferimenti alti accampati da autori minuscoli, ogni paragone a vanvera è lecito. In effetti, nel libro della Santacroce ci sono molte, parecchie e varie vocali con l'accento - proprio come nei libri di Saint Exupéry, Collodi e Carrol. Ma

le somiglianze finiscono qui.

Per il resto, caro lettore, in queste interminabili 470 pagine troverai solo un'ennesima e noiosa versione del mito di Cenerentola virato in Brutto Anatroccolo. Troverai la mostriacciata Lulù che, scappata da

una famiglia che la rifiuta (ci sono pure le sorellastre cattive, giusto per dare un pizzico di originalità in più), intraprende un viaggio fiabesco insieme a una petulante bambola storpia e con l'accompagnamento vocale di Emily Dickinson (già:

@ commenta su www.libero-news.it

TERZA PAGINA

La cultura del '900 vista cogli occhi rossi

Nella storia dell'informazione letteraria edita da Feltrinelli c'è spazio solo per le riviste di sinistra. Libero e il Giornale liquidati in tre righe

PAOLO BIANCHI

A volte li chiamano critici. Altre volte la loro attività confina con quella dello studioso, del professore, dell'esperto. Sono i giornalisti della "terza pagina", che oggi non c'è più, o è a pagina 38. Quelli delle riviste letterarie, che oggi non ci sono quasi più, o sono disponibili online. Onore dunque al merito di chi ha voluto cimentarsi nell'onerosa attività di compilare una *Storia dell'informazione letteraria in Italia. Dalla terza pagina a Internet 1925-2009* (Feltrinelli, pp. 452, euro 30). Lo hanno fatto Gian Carlo Ferretti e Stefano Guerriero, decano della materia il primo, giovane ricercatore il secondo.

Ora, che cosa sia l'informazione letteraria non è facile da spiegare. Riguarda tutto quel complesso di attività comunicative che hanno per oggetto i libri di narrativa. Come spiegano gli autori nell'introduzione qui essa è «intesa nel suo significato più esteso, dalla notizia, alla critica ad altre forme, una storia inoltre che non può non essere, almeno in termini essenziali, anche una storia della politica, della società e della cultura, del giornalismo, dell'editoria libraria e della letteratura stessa». E finora tutto bene. Ma a pagina 11 compare un "invito al lettore" che scatena i basti istinti: un invito affinché «resista alla tendenza perversa e gratificatoria del gioco tra vuoti e pieni, su chi c'è e chi non c'è, chi c'è troppo o troppo poco, piuttosto facile nel gran mare dagli autori stessi temerariamente attraversato». Potevano dunque persone perverse come noi non andare subito a leggere l'indice dei nomi, proprio per vedere chi c'è (e come) e chi non c'è? Non potevano.

Diciamo subito che in questo libro ci sono tantissimi dati, nomi, testate, case editrici, persone e personaggi. Ma proprio in un tale *mare magnum* alcuni brillano per assenza e altri per presenza, questi ultimi magari così come hanno brillato nella vita e nella carriera per presenzialismo intellettuale. Alberto Moravia, per esempio. Nel 1929 pubblica *Gli indifferenti* per le edizioni Alpes presiedute da Arnaldo Mussolini e divide la critica, salvo abiurare il suo stesso lavoro sul quotidiano fascista Il Tevere. Da allora in poi Moravia fa e disfa riviste, collabora a giornali, si agita nei premi letterari, frequenta i salotti, fa il critico, l'opinionista, il saggista, s'intende di cinema, viaggia... Ci

vorrà Sergio Saviane, negli anni '70, a tentare uno sberleffo con il suo *Moravia desnudo*, che provoca un piccolo terremoto all'Espresso, a cui ovviamente Moravia collabora. Queste cose nel libro di Ferretti e Guerriero non vengono dette perché forse non c'entrano molto, così come non si dice che Alberto Moravia, che in realtà si chiamava Alberto Pincherle, fece causa a un tale che si chiamava Alberto Moravia e che aveva pubblicato un romanzo, e lo diffidò dal pubblicarlo con quel nome e incredibilmente un giudice diede ragione a Pincherle.

Pasticci all'italiana

Senonché questa *Storia dell'informazione letteraria* ha anche il pregio di farci venire in mente un mucchio di cose non dette. La parte sul Ventennio è interessante e, supponiamo, molto corretta, del resto su quegli anni è stato già scritto molto. La censura c'era eccome, ma c'era anche chi riusciva ad aggirarla con intelligenza. D'altronde siamo in presenza di una «volontà di controllo totalitario sulla cultura ma anche del suo fallimento, mentre le regole della censura diventano sempre più oscure per gli stessi operatori culturali». Soliti pasticci all'italiana, con riviste come "Primo" che sotto l'egida del gerarca Bottai «ospita indistintamente tutta l'intellettualità letteraria italiana, tra volontà di elaborare una proposta culturale alternativa a quella tedesca, attività di fronda, strategie personali del gerarca, tardive maturazioni antifasciste, ipocrisie e pratica del doppio binario». Un ruolo equivoco simile è svolto da "Prospettive" di Curzio Malaparte coadiuvato da Moravia, e così via.

Nel Dopoguerra italiano il fermento culturale è enorme. E qui l'egemonia della sinistra si afferma. Nella costellazione di iniziative culturali svetta Casa Einaudi, quella di Cesare Pavese e di Elio Vittorini, il secondo soprattutto abilissimo a far parlare di sé. E poi sarà il momento di Italo Calvino e poi quello dei critici militanti e Franco Fortini e "Ragionamenti" e "Tempi moderni" e i "Quaderni Rossi" e i "Quaderni Piacentini" e "Contropiano" di Alberto Asor Rosa (che si è recentemente dimesso da intellettuale di sinistra, si vede che si può), ma anche di Massimo Cacciari, ma anche di Toni Negri. Per decenni sembra che l'informazione letteraria la faccia solo la sinistra, con qualche eccezione, come



IL SAGGIO

L'OPERA

STORIA DELL'INFORMAZIONE LETTERARIA IN ITALIA DALLA TERZA PAGINA A INTERNET 1925-2009

"Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet 1925-2009" (Feltrinelli, pp. 452, euro 30) di Giancarlo Ferretti e Stefano Guerriero.

CRITICA LETTERARIA

Il libro ricostruisce l'evoluzione della critica letteraria nel nostro Paese. Un viaggio che parte dal fascismo fino ad arrivare ai giorni nostri attraverso riviste letterarie, terze pagine, riviste, trasmissioni televisive e radiofoniche e siti internet.

Giancarlo Vigorelli, e un certo impegno dei cattolici, però qui liquidati a pagina 241: «Sostanziale carenza o assenza di scrittori cattolici importanti (salvo rare eccezioni) e una sottovalutazione moralistica di fondo».

Poi, negli anni Ottanta, tutto cambia. La cultura diventa pop, si entra nella fase del "postmoderno", la tv diventa commerciale e poi via con Berlusconi e socialisti e la Mondadori e il conflitto d'interessi e allora sembra, in questo libro, che gli italiani di colpo diventino intronati perché non comprano più riviste come "Belfagor", "Nuovi Argomenti" o "Il Ponte" e invece vanno a fare shopping edonistico di massa. Il che è anche vero, ma è anche vero che nell'ultimo quarto di secolo il pensiero si sposta, diciamo alla buona, un po' più a destra.

L'informazione letteraria diventa in parte consigli per gli acquisti, ma a buttarsi sono tutti gli editori, grandi e piccoli. E i critici non sono più quelli di una volta, d'accordo. Però, adesso, non sarà mica colpa del Giornale, del quale non si cita nemmeno mezza riga di pagine

culturali gestite per un decennio (1998-2008) da Caterina Soffici? O è colpa di Libero, fondato da Vittorio Feltri nel luglio 2000 e «da lui diretto fino al 2009 con i toni populistici volgari e lontani da ogni sensibilità culturale che sempre lo hanno contraddistinto» (pag. 319)? E perché non citare nemmeno il Domenicale, settimanale d'informazione culturale fondato da Marcello Dell'Utri nel 2002 e diretto da Angelo Crespi?

Gravi omissioni

Lo abbiamo chiesto a Gian Carlo Ferretti. Gli abbiamo chiesto perché l'informazione letteraria, a suo dire, non la sappia fare nessuno che non sia di sinistra, per esempio Giordano Bruno Guerri, o Camillo Langone, o Marcello Veneziani, o Maurizio Crippa, o Giampiero Mughini, o Mariarosa Mancuso, o tanti altri che sarebbe lungo elencare e che qui non compaiono nemmeno di striscio. (Mentre si parla sempre, per dire, di quanto siano influenti i pensatori che gravitano attorno a minimum fax, il che fa tornare, a noi maligni rancorosi, il ri-



l'asiargento della narrativa italiana non lascia in pace neanche la povera reclusa di Amherst, straziando le sue sacre poesie per farsene contrappunto).

Troverai i mondi che le due eroine visitano prima di approdare

all'ovvio lieto fine, reami incantati dove si aggirano strani mutanti che si vorrebbero favolosi, cui però né stranezza né favola impediscono di sventagliare ciarpame sapienziale da banchetto di tarocchi in Piazza Navona («la purezza è una lente

d'ingrandimento posata sopra la luce», «non vergognarti della tua diversità, amala»). E troverai figure di forzata bizzarria quali la Farfaspilla, il Pipistro, il Cricervo (sì, siamo nei paraggi di Benni - e di un Benni perfino minore).

Ma la figura più bizzarra di tutte, l'unica mutante che in questo serralto strappalacrime riuscirà davvero a farti tenerezza, caro lettore, è un'altra. Sottoposta a traversie efferate (gente che «sveni», chiome «ravvivate», palpebre che «divedo-

no da una visione», miracoli anatomici come il «sospirare con affanno»), costretta ad anastrosi che persino un pastore del Gennargentu troverebbe avventurose («la vita di sé il presente dimentica»), oberata da gerundi insani e crivellata di eli-

sioni adottate sperando di sembrar forbita, è la lingua italiana la vera Cenerentola di questa fiaba. O meglio, il cigno che la Santacroce riesce a far regredire a Brutto Anatroccolo - senza dover ricorrere ad alcuna magia.

Bolañomania

I tormenti ideologici di un maoista in Vietnam

Publicato online un altro racconto postumo dello scrittore cileno, una prova acerba (1983) e dal finale deludente

MAURIZIO STEFANINI

«Diario del oficial chino Chen Huo Deng, 1980. Jueves. Una curiosa criatura parecida a una vaca gigante pero que posee un pico de pato». «Diario dell'ufficiale cinese Chen Huo Deng, 1980. Giovedì. Una strana creatura simile a una mucca gigante, ma con un becco da anatra... Divampa una Bolañomania che non aspetta più i normali tempi delle case editrici o quelli della filologia, per mettere a disposizione dei fan gli inediti che vengono scoperti, talvolta anche per vie oscure. Dopo essere rimbalzato su vari siti in spagnolo, da lunedì è online la traduzione di un racconto con cui nel 1983 Roberto Bolaño avrebbe ottenuto il terzo posto al concorso letterario Premio Alfambra di racconti del Comune di Valencia. S'intitola "Il contorno dell'occhio", e si può leggere su <http://puttanassassinablogspot.com/> e poi su <http://bolanoarchivio.wordpress.com/2010/04/09/437/>.

IL MISTERO DEL TITOLO

Il titolo è misterioso, la storia è quella di un ufficiale cinese che è pure poeta. «Non sono malato. Il mio nome è noto in tutte le province del Paese. Ho 45 anni e da 15 presto servizio nell'esercito. Ho ricevuto molteplici decorazioni. A 25 anni ho pubblicato il mio primo libro e da allora la mia produzione letteraria è stata ininterrotta. Sono sano e forte, ho dimostrato a me stesso che posso resistere alla fame e al dolore. Per sei anni ho vissuto in Vietnam dove sono stato consigliere dell'esercito popolare nella lotta contro gli imperialisti e i loro lacchè. Ho vissuto a Hoa Binh e Phat Diem; nel 1971 sono stato ferito in un villaggio vicino a Phu Dien Chau e sono tornato nel mio Paese. Nel 1979, durante il conflitto bellico cino-vietnamita, ho combattuto contro i miei vecchi alleati. La mia divisione era stanziata a Jinxi e io facevo parte dello Stato maggiore. Finita la guerra sono stato assegnato a Nigming, vicino alla frontiera, e in poco tempo mi sono ammalato. Stavo nell'ospedale militare di Nanning dove il mio recupero è stato rapido; dopo, per volere dei medici e col benplacito dei miei superiori, sono stato mandato in questo villaggio per riposare.

Bisogna forse pensare a quel carattere cinese che

si legge "mù", che disegna appunto il contorno di un occhio, e che oltre ai termini indicanti "vista" e "vedere" forma anche gli ideogrammi che stanno per "sorridere" e "esaminare"? L'esame della propria vita che si trasforma in amaro sorriso, prima della decisione del suicidio finale... Ma non sappiamo se l'allora trentenne Bolaño ne sapesse abbastanza di cinese per fare questo tipo di allusioni, che pure gli somiglierebbero.

La Cina di Mao era stata un mito della sua generazione: ma non sappiamo neanche se sia pertinente leggere nello sconcerto ideologico di Chen Huo Deng, sballottato dalle giravolte della storia prima a favore e poi contro i vietnamiti, un riferimento alla complicata adolescenza dell'autore. Che, figlio di un camionista e di una professoressa da cui era stato portato a Città del Messico quando aveva 13 anni, era tornato in Cile ventenne con l'idea di appoggiare il regime di Salvador Allende da posizioni trotzkyste, giusto in tempo per incappare nel golpe di Pinochet e finire dentro. Salvo poi essere liberato da due Carabeneros che erano stati suoi compagni di scuola, e che lo avevano riconosciuto senza che lui neanche se li ricordasse.

IL MOSTRO DEL LAGO

Ma «il mostro ha un becco da anatra, leggo. Questo non può stupirmi né meravigliarmi, tuttavia intuitivo che dietro queste parole c'è qualcosa che può provocarmi un'emozione più intensa. In alcuni momenti ho la certezza di seguire la pista giusta, in altri credo solo di essere malato». «Durante la mattinata ho riguardato i ritagli. Il bambino di Wan, il mostro del lago, l'anziano che va in bicicletta, gli incidenti del parco di Beihai. Cos'hanno in comune queste notizie? Ne ho ritagliate altre, però quelle ricorrenti, quelle che mi ritornano alla memoria come spie rosse, sono solo queste quattro».

È la mancanza di un filo a spingere il poeta verso la morte? Carolina Zuñiga, che ha presentato il racconto sul sito che l'ha riscoperto, ha detto che, pur essendosi commossa fino alle lacrime, il finale le è sembrato infantile. «Dopo tutto, Bolaño era ancora un ragazzino». Ma che altra fine è immaginabile, per un eroe che non intende nascondere nulla perché «sarebbe inutile?»



Lo scrittore e poeta cileno Roberto Bolaño (1953-2003), diventato un autore di culto Olycom

EGEMONIA

Elio Vittorini (1908-1966), Carlo Levi (1902-1975), Alberto Moravia (1907-1990) e Cesare Case (1920-2005) discutono di letteratura. I quattro sono stati tra i grandi protagonisti dell'egemonia culturale rossa nell'Italia del secondo dopoguerra Olycom



cordo di un tale che la definiva «l'editoria romana dell'inculcare»).

«Non abbiamo avuto nessuna pregiudiziale politica», spiega Ferretti. «Abbiamo scelto di privilegiare i veri informatori critici; perciò di assenze ce ne sono parecchie e anche autorevoli, una per tutte quella di Gianfranco Contini. È anche vero che la mia è una prospettiva che risente di una certa scelta di campo, non lo nascondo. Ogni operazione di questo tipo, così vasta, ha anche i suoi limiti». Gli chiediamo allora quale sia la ragione che possa aver motivato il rifiuto di Einaudi e Laterza di pubblicare quest'opera. «Questo non lo so», risponde Ferretti, «ma ho un rapporto sereno con i rifiuti editoriali. E ottimi rapporti con Einaudi e Laterza».

Alla fine ci troviamo d'accordo su almeno un punto. Sulla denuncia di Goffredo Fofi «di una destra aggressiva e sguaiata e di una sinistra inetta e compromessa». Chissà che partendo da qui non si riesca a scrivere una storia della «terza pagina» un po' più equilibrata.

www.pbianchi.it



Giuristi progressisti

Le riforme in stile giacobino Una lotta tra Bene e Male

DINO COFRANCESCO

■ Nel suo ultimo articolo su Repubblica, "Il turismo dei diritti", Stefano Rodotà giustamente mette in guardia dal federalismo etico e da «un'Italia nella quale i diritti fondamentali non sono più un patrimonio che accompagna ogni persona, quale che sia il luogo in cui si trova». La migliore classe dirigente che l'Italia unita abbia avuto, la Destra storica, avrebbe condiviso le sue parole e le sue apprensioni. Senonché il preambolo liberale è il cavallo di Troia che serve a introdurre nella società aperta stili di pensiero che con il liberalismo non hanno nulla a che vedere. Rodotà, inoltre, avvolge il suo argomentare in un velo di reticenze e di non detto che vanifica ogni pretesa di imparzialità.

Quando, a esempio, è costretto a ricordare la riforma «frettolosa» del titolo V della Costituzione - senza aggiungere, peraltro, che fu fortemente voluta dalle sinistre al governo - si affretta a sottolineare che allo Stato rimaneva pur sempre il potere di «determinare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale»: non spiega, però, come possono enti posti sullo stesso piano - «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato» - astenersi dal far valere la loro eguale dignità. Ma lasciamo andare.

TRUCCO SOFISTICO

È tipico della sofistica rodotesca contrabbandare l'universalismo liberale dei diritti come coincidente con l'ideologia di una democrazia sociale avanzata iscritta in alcune parti della nostra Costituzione. Ne deriva che l'eguaglianza formale - alla base del liberalismo - vien fatta coincidere con l'eguaglianza sostanziale, sicché avere le stesse risorse economiche, da un capo all'altro della penisola, diventa un diritto sacrosanto di ogni cittadino. Un principio che vanifica non solo il federalismo ma la stessa economia di mercato, incompatibile senza la proprietà privata (per Rodotà, un «terribile diritto»), senza la meritocrazia, senza le disuguaglianze mobi-

li.

Mi rendo conto che è un dialogo tra sordi quello tra quanti ritengono che la nostra carta costituzionale debba sottoporsi all'esame della democrazia liberale e quanti pensano, con i giuristi progressisti di Repubblica, che debba valere il contrario. Anche in un'ottica giacobina, però, dovrebbe valere la distinzione tra leggi ordinarie e leggi costituzionali, incompatibile con una cultura giuridica portata a seminare allarmismo e terrorismo ogni volta che si profila una riforma non condivisa.

IDEA PREMODERNA

Quando si tuona contro le misure governative «che incideranno sull'autonomia della magistratura» solo perché propongono la separazione delle carriere - come in quasi tutti i Paesi civili dell'Occidente -, quando il pur «giusto obiettivo» di «rispettare la libertà e la segretezza delle comunicazioni» è considerato limitativo dei poteri e della magistratura e del diritto d'informazione, non ci si trova più dinanzi a legittime divergenze tra maggioranza e opposizione, ma a un confronto ineguale, in cui l'opposizione non combatte sotto le proprie bandiere bensì in difesa della volontà generale, assurgendo quasi a magistratura suprema della Repubblica. È la concezione premoderna della lotta per il potere, che vede le forze del Male in singolar tenzone con quelle del Bene.

Rodotà non si risparmia qualche piccola concessione retorica, allorché chiede, a esempio, di vietare «la diffusione di quel che è estraneo alle indagini». Ciò significa che ignora i rapporti privilegiati tra le procure etiche e le redazioni virtuose? Che non vede la prova di forza, in atto da anni, tra il governo e quei magistrati che vogliono ripulire il Paese dalla corruzione berlusconiana? Che, a suo avviso, la fuga di notizie può venir punita dagli stessi che l'hanno organizzata? Se così fosse, stimerei molto di più Rodotà, ritenendolo, come me, appartenente a quell'infima minoranza di italiani che preferiscono passare per fessi piuttosto che per troppo furbi.